Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 49 (1977)
Heft: 1

Artikel: Filosofia di tre guerre. Parte I
Autor: Thiébaut-Schneider, Fernand
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246385

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Filosofia di tre guerre

col Fernand-THIÉBAUT SCHNEIDER

I parte

L'immagine politica del nostro continente e quella dell'intero globo sono state profondamente sconvolte dalla guerra 1870/1871 — i cui effetti ci appaiono infine in tutta la loro portata — e dai due conflitti mondiali.
In seguito a questi confronti, l'Europa classica ha perduto il suo rango preponderante di un tempo. Essa è stata come oscurata dalla «diarchia dei due grandi». E quest'ultima, a sua volta contestata e un po' indebolita, sembra ora doversi integrare in un ordine mondiale nuovo, dai contorni ancora indefiniti ma di cui i due attuali super-stati rimarranno tuttavia i pilastri, con altre future grandi potenze tra le quali specialmente una certa Europa, se però questa sarà capace di divenire veramente essa stessa, istituzionalmente, a livello superiore.
Dovrebbe trattarsi della realizzazione di una lunga evoluzione, precisamente del risultato delle ripercussioni di tre guerre, ossia dello scopo del nostro studio. Poiché al momento in cui la polemologia e l'irenologia — queste giovani scienze della guerra e della pace — fanno la loro apparizione nelle nostre università, ci è sembrato utile evocare non tanto la storia militare — che dipende piuttosto dalla strategia — bensì le cause e gli effetti, diretti e lontani, ma specialmente attuali, di questi confronti che condizionano ancora il nostro destino e quello dei nostri figli.

Il nostro esposto si compone di due parti:

I. La filosofia della guerra 1870/1871.

II. La filosofia delle due guerre mondiali.

I

FILOSOFIA DELLA GUERRA 1870/1871

Troppo sovente si misconosce la parte avuta dal conflitto franco-tedesco sul piano europeo e — di riflesso — sul resto del mondo durante il secolo scorso. Ne è motivo il fatto che questa guerra è stata in certo qual modo eclissata dai due confronti mondiali 1914/1918 e 1939/1945.
E' però il 1870 che è all'origine della decadenza delle nazioni del nostro continente, della fine del suo predominio nell'intero universo.
E' dunque opportuno interrogarsi sulla «filosofia» di questa guerra fratricida tra due nazioni che, ancora alcuni decenni or sono, decidevano in larga misura del destino mondiale, in accordo con l'Austria, la Gran Bretagna e la Russia. Poiché l'equilibrio europeo è stato, per tanto tempo, definito da queste potenze, mediante le quali si era perpetuata in qualche modo la Pentarchia cara a Metternich, al di là dei fini istituzionali di quest'ultima.
Il risultato della guerra 1870/71 è stato quello di perturbare l'ordine europeo, già indebolito dalle relazioni amico-nemico tra le cinque nazioni associate sin dall'inizio del XIX secolo. E le due guerre mondiali, con le loro tragiche conseguenze, hanno preso l'avvio dal dissenso franco-tedesco e più esattamente dalla questione dell'Alsazia-Lorena, la grande colpa di Bismarck davanti alla storia.
Ma, per ben capire l'evoluzione così provocata è utile ricordare brevemente il contesto politico di questo conflitto, poi le sue ripercussioni dirette sulle relazioni tra i due popoli che così tanti elementi avrebbero dovuto avvicinare per intraprendere un'azione comune a livello europeo e mondiale.

Il contesto politico della guerra: la Germania e la Francia degli anni sessanta

Per farsi un'idea esatta bisogna risalire ben lontano nella storia dei due popoli.
Infatti, la Germania e la Francia hanno conosciuto nel loro divenire come nazioni, evoluzioni diametralmente opposte. E la Francia, di-

ventata nel corso dei secoli la «nazione una e indivisibile» confinava con una Germania che era ancora un agglomerato di Stati molto diversi, ma sovrani. I tedeschi ricordano ancora adesso, con ironia, questa «Vielstaaterei», la quale, a dire il vero, era stata ridimensionata da Napoleone.

La rivoluzione francese aveva trovato in queste «Germanie», particolare risonanza. Le idee di libertà, del diritto dei popoli a disporre liberamente del proprio destino vi avevano trovato ampia diffusione. E la disfatta dell'imperatore aveva contribuito ad accrescere ancora maggiormente l'aspirazione all'unità degli Stati tedeschi.

Ma qual era allora la differenza nel sistema di governo delle popolazioni insediate sulle due rive del Reno che avevano consciuto destini così fondamentalmente diversi? I re di Francia avevano saputo già per tempo — spogliando successivamente i loro grandi feudatari — realizzare il «miracolo francese», che consiste nel raggruppare attorno a un nucleo centrale (l'Ile de France) gruppi etnici tra loro molto diversi come i Bretoni, gli Alsaziani, i Baschi, allo scopo di attuare una Francia solida e omogenea, il cui supporto legale ed effettivo era il monarca. E l'intera popolazione aveva dato la sua adesione totale e senza riserve a questa Patria, prodotto di sforzi secolari di diverse dinastie.

Fu appunto questa Francia unita che accolse la rivoluzione, quando la sovranità passò dal re al popolo, mantenendo il principio tradizionale di nazione «una e indivisibile». Sollevamenti ce ne furono, nessuno di essi fu però mai diretto contro questa unità nazionale della quale unicamente il supporto legale era talvolta messo in causa. Al contrario le enclavi straniere trassero profitto dagli avvenimenti per integrarsi nel seno di una patria comune.

Alla stessa epoca — e quindi anche alla vigilia della guerra del 1870 — esistevano, come abbiamo visto, più Stati germanici. Infatti nel mondo germanico, la suprema istanza, l'imperatore, non aveva saputo concretizzare lo stesso «miracolo» della Francia. La sua autorità proveniva dai «grandi elettori» laici ed ecclesiastici che designavano il supremo sovrano. E, a ogni elezione, questi grandi feudali si adoperavano per limitare i privilegi dell'imperatore che eleggevano a loro capo. Furono così sovente eliminate le forti personalità capaci d'imporre la loro legge ai principi. Così fu eletto Rodolfo d'Asburgo, pic-

colo nobile della Germania meridionale, perché giudicato — seppure a torto — non pericoloso per l'autorità dei grandi elettori.
Veramente, nel corso dei secoli, la dignità imperiale era praticamente divenuta ereditaria per gli Absburgo. Ma il sovrano doveva sempre fare i conti con i suoi principi e questi — sovente appoggiati dalla Francia — cercavano sempre di trarre profitto da ogni circostanza favorevole della situazione internazionale del momento, per limitare l'autorità dell'imperatore. Così accadde in occasione del trattato di Vestfalia nel 1648. In questo modo, i principi germanici contribuirono al consolidamento dell'autorità dei re di Francia che avevano interesse a impedire qualsiasi unificazione tedesca sotto gli Absburgo. Si spiega dunque la frequente alleanza delle corti principesche con la Francia allo scopo di minare l'autorità imperiale e di mantenere la divisione politica della Germania. In questo modo, nonostante l'ereditarietà acquisita dalla dinastia, i circa 400 Stati sovrani godevano di vasta autonomia nei confronti dell'autorità superiore.
Dal tempo di Bismarck, la dignità imperiale era scomparsa. Però, l'aspirazione all'unità, sempre sotto l'influsso delle idee della rivoluzione francese, era particolarmente forte e ancor più sentita dalla scomparsa di un certo numero di piccoli Stati nella nazione tedesca. Ma le divergenze di opinioni in merito erano molto consistenti. Per i liberali, raccolti attorno a von Gagern, s'imponeva una duplice evoluzione, cioè una riforma essenzialmente sociale a livello degli Stati e un'unificazione politica pangermanica a livello superiore. Ma questo movimento, che si fondava sull'autodeterminazione del popolo, fu singolarmente ostacolato e distolto dal suo scopo dalla Prussia di Bismarck. In effetti, per quest'ultimo non poteva trattarsi che di un'unificazione riguardante la sola Germania, mentre la soluzione austriaca doveva essere risolutamente scartata. E lo fu effettivamente a Sadowa. Fu un'eliminazione che ebbe almeno il vantaggio di escludere dalla Germania unificata delle popolazioni allogene, con personalità tanto spiccata, da rendere impossibile una vera assimilazione.
Infatti, per Bismarck la Prussia era chiamata a prendere le redini del movimento, a dirigere il nuovo impero. A dire il vero, la grande teoria pangermanista di un'immensa Germania fondata sulla razza e la lingua — «soweit die deutsche Zunge klingt» — si sarebbe sviluppata soltanto dopo il 1871 e non era dunque ancora formalmente definita.

Tuttavia, la tesi dell'Alsazia-Lorena, «terra tedesca», lasciava già prevedere una siffatta evoluzione degli spiriti d'Oltre-Reno.
Bismarck era anzitutto un prammatico e incarnava una volontà di potenza che gli storici e i giuristi tedeschi avrebbero trasformato in dottrina scientifica. Nondimeno, considerava il futuro cancelliere imperiale la guerra come uno strumento indispensabile dell'unificazione tedesca sotto la direzione prussiana? E' una questione molto discussa, dice uno storico neutro, il professor von Muralt di Zurigo, tanto più che Bismarck parlava sempre al condizionale di un conflitto eventuale. Egli asseriva per esempio che considerava «probabile» la possibilità di giungere all'unificazione unicamente con la forza. Altre volte invece affermava che «una guerra sarebbe una sciocchezza se si potevano conseguire gli scopi prefissi con l'applicazione di altri mezzi». Sembra però — e questa è l'impressione del prof. von Muralt — che, negli anni che precedettero immediatamente il 1870, Bismarck abbia voluto provocare la Francia a un tal punto che la guerra fosse inevitabile, la guerra vittoriosa per la Prussia, beninteso.
In effetti, il cancelliere professava rispetto alla Francia dei sentimenti contrastanti. Da una parte, era deciso a smantellarla. Ma dall'altra, rispettava in Napoleone il monarca perché credeva nella solidarietà delle dinastie regnanti quale espressione di un ordine costituito. Fu molto dispiaciuto della proclamazione della repubblica e facilitò a Bazaine accerchiato una presa di contatto con l'imperatrice Eugenia, indubbiamente perché questo maresciallo si proponeva di preservare l'impero. Comunque fosse, la politica di Bismarck fu, prima del 1870, assai sfumata, più ancora di quanto sembrasse prima della diffusione di certi documenti pubblicati recentemente. Si trattava però soprattutto di una grande abilità al servizio di una volontà ferrea. Tutte le azioni da lui intraprese rispecchiavano grande abilità, salvo l'annessione dell'Alsazia-Lorena che sarebbe stata la grande sciocchezza della sua vita.
Da questa unica mossa falsa di una personalità storica deriverà, a lungo termine, dopo due sanguinose guerre mondiali, non soltanto la rovina dell'impero prusso-tedesco, opera della vita del cancelliere di ferro, ma anche la reale *capitis diminutio* delle grandi potenze strettamente europee.
Da parte francese, la politica estera degli anni sessanta del XIX secolo e soprattutto alla vigilia del conflitto era nel contempo diversa e in-

certa. Perché l'imperatore — già colpito dalla malattia — più che dirigere l'azione del Governo vi interveniva saltuariamente.
La sua menomazione fisica accresceva ancora l'indecisione naturale di questo gran sognatore e anche la sua debolezza di fronte a certe pressioni. Nel volume «La guerra 1870/71» (Edizioni Berger-Levrault 1910), il generale Palat lo descrisse in questi termini: «Non è di grande incapacità, come lo giudicava Metternich. Non è all'altezza della situazione, ma non nella misura sovente pretesa. Non ha tutte le doti che si addicono a un sovrano, pur dando prova di buone qualità. Si comporta correttamente, il suo sguardo è dolce e intelligente. Ascolta molto, parla poco e bene». E l'autore lo chiama «Napoleone il Taciturno».
Opere di più recente pubblicazione presentano un'immagine più lusinghiera del sovrano. Ma la descrizione riprodotta tratteggia con una certa esattezza la personalità di Napoleone alla vigilia del conflitto franco-tedesco. Il generale Palat ne definisce l'azione infelice nei termini seguenti: «... Irresoluto all'estremo..., è l'uomo delle peggiori avventure, come della più stoica rassegnazione...». E fu la debolezza di Napoleone III che permise a Bismarck di mettere in atto le proprie intenzioni. Dopo Sadowa, quest'ultimo aveva lasciato intravvedere all'imperatore una «compensazione» all'astensione francese, in forma di un'annessione del Belgio e persino del Cantone di Ginevra. Quando però la Francia fece valere le sue pretese, il rifiuto fu categorico. E quando l'ambasciatore francese a Berlino fu invitato a sottoporre alla Prussia un progetto d'accordo per l'assegnazione alla Francia «della riva sinistra del Reno fino e compresa la fortezza di Magonza...», il testo venne trasmesso alla Russia, per cui l'imperatore farà le spese della riconciliazione tra la Prussia e Pietroburgo. Anche un progetto di annessione di Landau, Sarrebrück, Sarrelouis, e Lussemburgo, proposto da Bismarck, sarà da lui stesso rivelato agli Stati tedeschi del Sud.
E' pur vero che anche Napoleone faceva un doppio gioco.
Incoraggiava infatti ufficialmente la Prussia e l'Italia ad agire di concerto, mentre si mostrava accondiscendente verso l'Austria dai cui successi pensava poter trarre profitto. Questo machiavellismo dei due uomini di Stato, che condusse finalmente alla falsificazione del dispaccio di Ems, altro non era, in un certo modo, che il riflesso dell'opposizione franco-tedesca e della divisione dell'Europa, priva di ogni unità. Il «falso» di Bismarck fu effettivamente la goccia che fece traboccare il

vaso delle rimostranze reciproche e il risultato dell'assenza di un ordinamento europeo stabile e durevole.
A Parigi, l'opinione di taluni non ammetteva che il predominio francese fosse messo in causa dai successi tedeschi e che si potesse pensare a un'unificazione degli Stati germanici sotto la direzione della Prussia. Thiers aveva affermato il 3 maggio davanti al corpo legislativo: «Qual è il principio politico al quale l'Europa si è particolarmente vincolata in ogni tempo?... Il principio che la Germania deve essere composta da Stati indipendenti?... la minaccia prussiana... se essa (la Prussia) avrà una parte dei tedeschi sotto la sua diretta autorità... vedremo risorgere un nuovo impero germanico, come ai tempi di Carlo Quinto, che avrebbe ora la sua sede a Berlino...» (Thiers, Discorsi parlamentari, volume X).
Uno spirito non meno settario e aggressivo regnava allora alla corte di Prussia. La signora de Portalès, una francese sposata a un tedesco, si era così espressa: «Credereste che il ministro della Casa reale, de Schleintitz, ha avuto l'impudenza di dirmi che tra diciotto mesi la nostra Alsazia farà parte della Prussia? E se sapeste quali enormi preparativi sono in corso... quale spirito regna in tutti i ranghi della società e dell'esercito. Sì, ora ne sono certa, nulla potrà scongiurare la guerra, e che guerra» (lettera del generale Ducrot del 18 ottobre 1868).
Queste due citazioni mostrano a qual punto si era sviluppata l'opposizione franco-prussiana — e persino franco-tedesca — che Bismarck seppe abilmente sfruttare a vantaggio del proprio paese. L'unità tedesca sarebbe invero potuta avvenire senza ricorrere alle armi, cioè senza turbare le relazioni con la Francia, attraverso il movimento liberale. Purtroppo questa tendenza non costituiva un gruppo omogeneo. Nella nuova situazione molti dei suoi membri abbandonarono le aspirazioni liberali, conservando quelle nazionali. E per una singolare evoluzione, si unirono precisamente all'uomo che rifiutava le idee fondamentali sul piano delle libertà locali. Ma Bismarck lavorava per l'unità... ed ebbe le simpatie anche di numerosi conservatori che non avevano saputo adattarsi ed erano così stati abbandonati dai loro aderenti.
Perché, dopo Sadowa, i fatti d'armi della Prussia avevano — al di là delle formazioni politiche — adunato attorno al vincitore larga parte della opinione pubblica tedesca.

Quanto ai socialisti, essi avevano perduto una battaglia. Avevano sperato in una disfatta della Prussia, che sarebbe stata «salutare per la Patria». Liebknecht e Bebel avrebbero voluto una «guerra popolare» e Bebel aveva anche confessato che si sarebbe aspettato l'«unione democratica della Germania», cioé dell'intera Germania, da una catastrofe della Prussia.
Questo fu il contesto nel quale Bismarck pervenne alla meta, favorito, peraltro, dalla divisione interna dell'Europa. La Francia non aveva effettivamente nulla da sperare dalla Russia, assai mal disposta nei suoi confronti per la simpatia manifestata agli insorti polacchi, mentre Bismarck aveva saputo avviare un'azione parallela a quella intrapresa dallo zar. Poi, in occasione della visita dell'imperatore di Russia a Parigi, nel 1867, gli incidenti di cui era stata teatro la capitale francese avevano definitivamente alienato alla Francia le simpatie dei dirigenti di Pietroburgo. Tanto più che Parigi aveva dimostrato una reticenza dichiarata alla revisione, promossa dallo zar, del trattato del 1856. In seguito a questi fatti, la Russia intervenne sfavorevolmente per la Francia presso i Governi austriaco e danese. Vienna assunse un atteggiamento equivoco: decisa ad agire in caso di successo francese, consigliò all'ultimo momento al Governo di Napoleone di appianare le divergenze con la Prussia per via diplomatica.
L'Italia, infine, aveva un'opinione pubblica ostile alla Francia. Ciò nonostante, i suoi dirigenti l'avrebbero appoggiata, ma soltanto su promessa di non ingerirsi nella questione di Roma.
Quanto alla Gran Bretagna, aveva preso contatto con la Spagna per far naufragare la candidatura degli Hohenzollern. Ma, messa a disagio dalla politica incoerente di Parigi e specialmente dalle ripetute lamentele espresse dalla Francia all'indirizzo della Prussia, altro non fece che un ultimo tentativo di conciliazione.
E' dunque irrefutabile che la guerra franco-tedesca prese l'avvio dall'antagonismo esistente tra i due popoli e dalla generale divisione dell'Europa, vittima, ancora una volta, delle lotte fratricide di un continente incapace di effettuare la propria unità. La vittoria tedesca avrebbe accresciuto ancora più questa deplorevole divisione, per le sue conseguenze prossime e future. Quali furono queste conseguenze?

Gli effetti diretti e remoti del Trattato di Francoforte

Generando la controversia Alsazia-Lorena, Bismarck avrebbe suscitato tra la Francia e la Germania un pomo della discordia con effetti geopolitici. Fu questo il grande errore del secolo. Quale differenza tra il trattato di Francoforte e quello del 1866 con l'Austria!

Quest'ultimo aveva lasciato agli Absburgo la possibilità di organizzare l'Europa centrale, indispensabile all'equilibrio europeo, e nella quale le nazioni interessate dovevano svolgere la loro missione non solo continentale, ma in larga misura internazionale, di fronte alle minacce periferiche che si delineavano sul mondo di allora. Gli imperatori d'Austria non avevano invero saputo sufficientemente riconoscere i diritti degli associati della duplice monarchia, la quale, tuttavia, pur nella sua forma imperfetta, formava un'entità globale la cui forza era importante per la pace del continente e l'irradiazione dell'Europa nel mondo.

Assolutamente diverso fu invece il trattato di Francoforte che, agli occhi di Bismarck, doveva consolidare l'unità tedesca con l'annessione del «Land» di Alsazia-Lorena. Del resto, a solo profitto della Prussia. L'impero del 1871 non si componeva infatti di Stati con diritti assolutamente uguali, e la costituzione avrebbe stabilito un predominio fondamentale del regno degli Hohenzollern. Gli altri «Länder» avrebbero avuto le loro attribuzioni statali sensibilmente ridotte a favore di Berlino. I legislatori tedeschi, come un tempo quelli dei re di Francia, avrebbero provveduto a rafforzare ulteriormente l'autorità del re di Prussia, divenuto imperatore di Germania... Questi fatti avvenivano tuttavia a detrimento della Francia. Poiché, se la Germania aveva rivendicato la propria unità richiamando il diritto dei popoli di disporre liberamente del proprio destino, essa aveva negato questo diritto alle popolazioni di Alsazia e Lorena, come del resto già aveva fatto in precedenza con quelle dello Schleswig-Holstein.

E' appunto sotto questo aspetto che risulta la differenza tra la storia della Germania e quella della Francia. Invero, quando la sovranità in Francia era passata dal re al popolo, tutte le province avevano aderito spontaneamente alla «nazione una e indivisibile». Se durante questo periodo inquieto qualche regione si era sollevata, fu unicamente per

protesta contro la forma del nuovo regime, senza mai mettere in causa l'appartenenza alla nazione francese. Persino le enclavi straniere avevano proclamato la loro incorporazione nel nuovo Stato. Il «miracolo francese», cioè l'opera dei re, aveva operato questa unità morale e politica, in virtù della quale i Bretoni, i Baschi e i Fiamminghi si sarebbero battuti per liberare i loro fratelli alsaziani e lorenesi. La Francia avrebbe però dovuto pagar caro le sue due vittorie sulla Germania. Se le conseguenze delle due guerre mondiali sul piano internazionale sono generalmente conosciute, gli effetti diretti del trattato di Francoforte sulla Francia lo sono molto meno. E' dunque opportuno enumerarli brevemente.

Anzitutto l'annessione, da parte del vincitore, dell'Alsazia-Lorena significava la perdita di due province particolarmente ricche, sia per le loro risorse agricole e minerarie, sia per un'industrializzazione dinamica e in piena espansione. Fu un'amputazione compensata solo parzialmente dai trasferimenti d'industrie verso i dipartimenti vicini, la cui produzione venne così notevolmente aumentata.

Un'altra conseguenza del 1871, favorevole alla Francia, merita di essere segnalata, anche se si tratta di fatti marginali. Bismarck — diffidente nei confronti della Francia e temendo una svalutazione — pretese il pagamento dell'indennità di guerra in monete d'argento e accettò il principio di un regolamento in pezzi da cinque franchi. La Francia disponeva allora di 800 milioni di monete d'argento. Su questa riserva pagò un primo acconto di 500 milioni. E fu allora che ebbe inizio la straordinaria avventura. La Reichsbank, alla quale il Governo imperiale aveva consegnato la moneta francese, non trovò acquirenti. Si dovette dunque rispedire questo denaro a Parigi dove servì per i pagamenti futuri che furono effettuati con tale sollecitudine da accrescere il buon nome della Francia nel mondo. Il prestigio della nazione vinta salì a un punto che, in occasione dell'emissione di un prestito destinato alla liquidazione del debito di guerra, le sottoscrizioni offerte furono dell'ordine di 40 miliardi di franchi. Fra quelle che furono accettate, soltanto 638 milioni concernevano cittadini francesi, 3710 milioni cittadini tedeschi e 1180 milioni provenivano da altri paesi. Inoltre, una parte di queste somme, trasformata in crediti francesi, fu destinata all'ordinazione di prodotti francesi... Insomma una volta tanto il «re di Prussia» aveva lavorato per la Francia.

Nel suo assieme, tuttavia, e specialmente sul piano politico interno, la disgraziata guerra franco-tedesca ebbe delle conseguenze poco conosciute dalla nostra generazione. Anzitutto lo spostamento del centro di gravità politico verso i dipartimenti meridionali durante la Terza repubblica. Poi, specialmente all'inizio del secolo, l'assenza dell'Alsazia-Lorena dalla Francia sarebbe apparsa in tutta la sua evidenza quando si sviluppò l'antagonismo tra cittadini della stessa nazione. Ardenti patrioti e buoni repubblicani, gli alsaziani-lorenesi, profondamente attaccati alla loro fede, avrebbero indubbiamente impedito il verificarsi di una situazione nella quale il paese era preso tra l'anticlericalismo settario degli uni e il rigoroso conservatorismo degli altri...

Per le popolazioni di Alsazia e Lorena, oltre al dramma della dolorosa separazione dalla madrepatria, l'annessione ebbe come effetto l'accrescimento dell'influsso del clero locale. Molti notabili avevano infatti lasciato la loro provincia per emigrare e tra di essi, quasi tutti i magistrati, la maggior parte dei professori dell'Università di Strasburgo, un gran numero di notai e di avvocati e non pochi industriali. L'Alsazia e la Lorena avevano così veduto ridursi a un minimo la classe dirigente. Da questa situazione avevano tratto profitto gli ecclesiastici, i quali essendo al servizio di Dio e dei fedeli non si riconoscevano il diritto di abbandonare il ministero locale, tanto più che quali rappresentanti dell'universalità della Chiesa, non avevano l'impressione di operare al servizio dei tedeschi. Il clero, conservando così una certa indipendenza di spirito, vide la popolazione stringersi attorno ad esso, nel duplice culto di Dio e della Patria perduta. L'abate Weeterlé, in particolare, incarnava questo genere di resistenza alsaziana. L'opposizione costante doveva sfociare, a lungo andare, in una forma di riflesso antigovernativo, che sarebbe sopravvissuto all'occupazione tedesca. Questi ecclesiastici andarono incontro a gravi difficoltà, a causa dell'opposizione sistematica della popolazione verso l'autorità costituita, anche quando l'Alsazia ritornò ad essere francese. L'aspirazione all'autonomia trovava, sotto l'occupazione tedesca, un terreno di azione favorevole e si era specialmente manifestata in occasione del malcontento provocato da certe misure decretate da un'amministrazione che non sempre si confaceva in modo felice alle particolarità del contesto alsaziano. La persistenza dello spirito d'opposizione si è mani-

festata poi in un movimento — l'atteggiamento patriottico degli alsaziani durante gli anni 1940-1945 ne fa fede — che non corrispondeva affatto ai profondi sentimenti della popolazione, ma che era null'altro se non il risultato delle abitudini contratte nel corso di una lunga lotta contro l'occupante. Giova tuttavia menzionare che se l'evoluzione di cui si è detto si era generalmente manifestata, dopo il 1871, nei piccoli centri e in campagna, nei grandi agglomerati invece il socialismo tedesco aveva degli aderenti perché detto partito biasimava l'ingiustizia di cui gli alsaziani erano stati vittime.
La guerra del 1870 doveva lasciare profonde tracce anche sul piano *europeo e mondiale*. Perché la crescita e poi il prodigioso sviluppo della Germania le aveva conferito il ruolo di «perturbatore» come avviene sempre per un paese che, dopo un successo importante, non sa dominarsi e sconvolge un equilibrio antecedentemente stabilito.
Se infatti la Francia aveva provocato qualche riserva da parte della Gran Bretagna, che sopravvalutava le possibilità di questo Stato sotto il Secondo Impero, gli stessi timori trovavano, dopo il conflitto del 1870, pratica applicazione nei confronti dell'Impero degli Hohenzollern. Nel volume «La Germania e la prima guerra mondiale», P. von Kielmansegg scrive: «... anzitutto fu il dissenso che determinò l'entrata del Reich tedesco nel vecchio sistema di equilibrio. Per esprimersi chiaramente, il Reich tedesco era troppo forte per ispirare fiducia. Era più forte di ciascuno dei suoi vicini e ciascuno di essi lo ritenne una minaccia, tanto più che entrava in scena senza celare le proprie ambizioni».
Insomma, il nuovo Impero avrebbe potuto mettere in pericolo l'equilibrio europeo che, sotto l'impulso di Metternich, si era avverato nella Pentarchia di cui il nostro continente portava ancora l'impronta dopo il 1870. La regina Vittoria scrisse a sua figlia, sposa del Kronprinz: «Bismarck è un uomo terribile e fa detestare la Germania al più alto grado...; nessuno ammetterà che una sola potenza esprima il desiderio di comandare su tutta l'Europa. La Gran Bretagna... non può sopportare simili atteggiamenti e non li sopporterà». Infatti il cancelliere tedesco provocò la crisi del 1875, a dire il vero scatenata più da un'espressa volontà di potenza da parte tedesca che dall'annessione di due province francesi. E fu appunto questa volontà di potenza, tinta di pangermanismo, che doveva disgraziatamente impressionare, prima

del 1914, un uomo onesto come Bethmann-Hollweg, che la storia addita come il grande responsabile dello scoppio del primo conflitto mondiale.
Un'idea diversa andava tuttavia prendendo piede gradatamente in tutte le potenze del continente, quella di una nuova concezione del fenomeno guerra. Invero il Reich di Bismarck era stato attuato in conseguenza di una guerra. E anche l'unità italiana si era attuata seguendo questa via. Il suo compimento era anzi stato possibile grazie a due conflitti; la presa di Roma, a sua volta invero molto facilitata dalla guerra franco-tedesca che aveva impedito alla Francia qualsiasi intervento a favore dello Stato pontificio.
E così, gradatamente, dopo il 1870, gli uomini considerarono i conflitti armati come un mezzo normale per risolvere le questioni politiche. Insomma, la concezione di Clausewitz che riteneva essere la guerra solo l'ultima ratio della politica, non era più attuale. Il 1871 aveva segnato un certo mutamento nelle relazioni internazionali. Come lo afferma il prof. Julien Freund dell'Università di Strasburgo nel volume «Entscheidung 1870»: «In realtà, questa guerra significa anche l'ultima espressione di una politica strettamente europea e l'invito alla pratica di una politica di nuovo stile». Si tratta di un rilievo non da parte di storici propriamente detti ma piuttosto, secondo il prof. Freund, di filosofi o di storici «ben poco filosofi». Il mutamento che questi rivelano risiede in un apprezzamento esagerato del fenomeno guerra, elemento essenziale di una politica che tende a travalicare il nostro continente, ieri ancora, centro del nostro destino.
Gli autori menzionati hanno infatti riconosciuto che, ai confini incerti della politica, della strategia e dell'ideologia, la guerra è diventata lo strumento per eccellenza, di una grande politica, di quella che, più tardi, sarà chiamata la «Grosspolitik». Due orientamenti segneranno la nuova tendenza: la volontà di potenza e la rivoluzione. Tra i rappresentanti della prima, si possono citare Nietzsche e Treitschke in Germania, Barrès e Delcassé in Francia, persino Déroulède a un livello più vicino alla pubblica opinione.
E' del resto significativo che uno dei due libri preferiti che Lenin portò con sé al suo ritorno in Russia era l'opera di Marx sulla Comune francese. La sanguinosa rivoluzione avrà essa pure una parte essenziale nell'opera di Engels, non sufficientemente conosciuta dal grande pub-

blico. E' vero che il fenomeno guerra non è considerato alla stessa stregua da tutti i responsabili politici del periodo tra le due guerre. Ma tutti i Governi delle grandi potenze europee di allora stimavano che soltanto una guerra avrebbe messo fine al dissenso franco-tedesco inerente all'annessione dell'Alsazia-Lorena. Tuttavia, in Germania — come verrà dimostrato nel nostro studio sulla prima guerra mondiale — questa convinzione assumerà un carattere nettamente aggressivo, determinato da un certo insegnamento universitario dei teorici della volontà di potenza e del pangermanismo, nonché dall'Esercito, divenuto uno Stato nello Stato germanico.
In effetti, in questo impero del 1871 di cui era stato l'artefice, Bismarck fu come radiato da Moltke, considerato il grande vincitore della Francia e quindi come il promotore del Reich risorto. Da ciò questo predominio dello Stato Maggiore che troverà incarnazione nel «grande Schlieffen», incaricato di redigere il futuro piano di guerra, senza il benché minimo intervento del potere politico. Sarà insomma un reciso rifiuto della dottrina di Clausewitz.
In Francia, gli spiriti si erano assuefatti all'idea di una costante minaccia di guerra franco-tedesca, quindi europea. L'intero popolo francese aveva lo sguardo fisso sulla linea azzurra dei Vosgi, con l'intenzione di riconquistare l'Alsazia-Lorena se la guerra fosse scoppiata. Mai però la Francia avrebbe dato l'avvio alle ostilità, anche se tutti erano convinti che solo la guerra poteva liberare le province perdute. Per i tedeschi invece, l'urto sanguinoso significava più che una minaccia, una necessità, un elemento essenziale della politica estera. E la guerra, agli occhi di molti tedeschi influenti, doveva essere prevista persino a titolo preventivo, poiché conveniva maggiormente provocarla al momento più opportuno per il Reich.
Si può affermare che la vittoria del 1870, con le sue ripercussioni, aveva generato nella società tedesca una mentalità bellicosa che, prima o poi, avrebbe condotto a un conflitto generalizzato. Poiché ai numerosi pangermanisti, la Germania appariva come l'élite del mondo tedesco da unire, quale razza di signori glorificata da Nietzsche. Guglielmo II, da parte sua, coltiverà questo credo nella missione dei suoi sudditi: «Voi siete il sale della terra». E predicherà l'estensione germanica su terre lontane e sugli oceani: «Il nostro avvenire è sull'acqua». Sarà perciò giudicato dagli inglesi — gelosi del rango del-

l'Inghilterra come prima potenza marittima, dominatrice dei mari — come il grande perturbatore dell'equilibrio europeo e mondiale.
Si spiegano così i tentativi di approccio tra la Francia, la Gran Bretagna e la Russia, nonostante i vincoli di parentela esistenti tra le famiglie regnanti. Mai un conflitto tra due nazioni confinanti aveva avuto, per le sue conseguenze future, sì vasta risonanza in Europa, che si estenderà poi ad altri continenti alla fine delle ostilità. La guerra era dunque considerata necessaria dagli uni, probabile dagli altri, e l'entusiasmo con cui francesi e tedeschi mobilitati raggiungeranno le loro unità sarà una dimostrazione di questo fatto storico.
La stessa idea della guerra, elemento essenziale della politica, si svilupperà presso i futuri grandi rivoluzionari, come potremo rendercene conto nel corso delle nostre considerazioni.
Infatti, Lenin fu impressionato da due maestri: da Marx certamente, ma anche dal filosofo della guerra. Infatti «Vom Kriege» sarà il secondo volume che prenderà seco al suo rientro in Russia per promuovervi la più grande rivoluzione di tutti i tempi.
La guerra del 1870, conflitto «limitato», come del resto quella del 1866, avrebbe potuto, essa pure, far posto a una riconciliazione delle due parti avverse così vicine, per la loro storia, l'una all'altra. A dire il vero, eccezion fatta per le «compensazioni» fatte valere, in modo poco appropriato da Napoleone III e stimolate peraltro dallo stesso Bismarck, nulla si opponeva fondamentalmente a una riconciliazione tra francesi e tedeschi. E senza la dolorosa separazione dalla madrepatria, l'Alsazia avrebbe continuato a esercitare un ruolo di mediatrice benefica alla confluenza di due correnti della stessa civiltà, come ai tempi di Goethe.
L'Alsazia avrebbe così perpetuato la spinta di sempre verso l'occidente, dominante nella storia europea, realizzando così una fusione tra i guerrieri venuti d'oltre Reno e le popolazioni locali che inculcavano loro i benefici della cultura gallo-romana, grazie, anche, alla spiccata facoltà di assimilazione dei germani, i quali, integrati che furono nella comunità latino-cristiana, salvarono, in effetti, l'Impero al momento del suo declino.
Questa spinta continua verso occidente che aveva avuto inizio con movimenti migratori di intere popolazioni, fu continuata da gruppi e da singole persone. Infatti, i più ferventi patrioti francesi d'Alsazia

erano discendenti di antenati venuti d'oltre Reno. Purtroppo nella Bassa-Alsazia, in conseguenza dell'errore di Bismarck, i discendenti di comunità, prevalentemente protestanti, venuti a colmare i vuoti della guerra dei Trent'Anni, smisero di assicurare le relazioni amichevoli tra i due paesi. Schierandosi sovente con gli occupanti, si opposero ai loro concittadini rimasti fedeli alla Patria perduta.
Con la pace di Francoforte furono rovinosamente rinviati una fruttuosa convivenza tra popolazioni confinanti e conseguentemente un avvenire sereno e migliore per l'intero continente.
Sarà soltanto dopo aver subito dure prove e conosciuto i disagi e le amarezze di due conflitti mondiali che i due popoli, avendo perduto il rango che detenevano, ma infine riconciliati, seguiranno una via comune per realizzare assieme il loro avvenire, un avvenire a livello superiore, a livello europeo.

(continua)

* * *